

La credibilità del moscerino

Il bisogno del cristiano di vivere in coerenza con la propria vocazione

intervista a **Luisito Bianchi** a cura di **Fabrizio Zaccarini**

Certe persone hanno vissuto così intensamente la loro vita da dare l'impressione di non aver avuto una vita e neanche sette, ma *settanta volte sette*. Don Luisito Bianchi è una di queste.

Don Luisito, ordinato sacerdote diocesano nel 1950, nel 1968 entri in fabbrica come operaio. Come sei arrivato a quella scelta?

Già sull'immaginetta della mia ordinazione ebbi la sfrontatezza di far scrivere *sacerdote... propter afflictionem miserum et gemitum pauperum*, dal Salmo 11, dove il *propter* diceva la causa e il fine che io vedevo nella mia vocazione sacerdotale. C'era già insomma una propensione alla condivisione con gli umili che, nel '68, espressi al mio vescovo dicendo che volevo andare in fabbrica «per motivi d'onestà: da assistente delle Acli ho cavalcato a mio agio la *teologia del lavoro* di Chenu, ora per onestà devo vivere, almeno un po', in quel mondo». Accettò chiedendomi di trasferirmi in un'altra diocesi. Entrai alla Montedison di Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria, con 30 terremotati del Belice, come operaio chimico turnista terremotato dalla sicurezza clericale.

Nel volume che hai pubblicato dopo i tuoi tre anni di fabbrica, Come un atomo sulla bilancia, ora riproposto al pubblico da Sironi, sostieni che Dio è “la novità quotidiana della fabbrica...”

Sì, io non c'ero andato per una questione sociologica, ma perché la teologia del lavoro aveva snobbato gli operai sostenendo che il loro lavoro era partecipazione alla creazione, alla redenzione e opera di santificazione. Non ci voleva molto a smascherare l'artificio della costruzione. Il fumo della fabbrica non era incenso, quel gas non era il profumo che si sente nelle chiese pulite: lo respiravi e ti bruciava la gola e i polmoni. Quel lavoro non era un'opera di creazione... eravamo dei muli, eravamo dei robot. E tuttavia, allenato nella ricerca del Dio che si nasconde nell'uomo, trovai, da parte dei compagni della mia squadra, i miei amici, dei gesti di condivisione e di solidarietà che avrei sognato di trovare fra i preti. Ricordo Giuseppe che chiese a sua figlia di dare uno dei suoi tre cappotti alla bimba di un operaio del Belice, e diede alla sua famiglia cinquemila lire che allora, per un operaio, erano qualcosa. E Giovanni che ogni volta che aveva il turno di notte faceva mezzo litro di caffè corretto con la grappa. E se dicevo «perché devo bertelo?» lui rispondeva: «ma non vedi quanto ce n'è?». Ecco... Dio era lì. Allora al p. Loew che aveva detto al vescovo di Alessandria che, ad un prete, per stare in fabbrica erano necessarie tre ore di preghiera al giorno, rispondevo non tre ore perché l'evangelo dice *sempre*, e che se bisognava andare a numerazione, pur non sapendo cosa fosse la preghiera, non tre, ma otto ore pregavo, ed erano le otto ore di fabbrica, perché vedevo Dio che camminava in ogni amico di fabbrica.

E questo ti ha spinto a chiederti «perché non devono anche loro avere la gioia di sapere che anche Dio ha fatto gli stessi gesti?»

Sì, ed era evidente che a fare barriera tra la Chiesa, il suo annuncio e quelle persone, c'era il potere non solo politico, non solo culturale, ma anche, e soprattutto, economico della Chiesa.

Il mio problema non era la mia credibilità personale, ma una credibilità che fosse di Chiesa. Mi dicevano “tu sei bravo, ma sei solo un moscerino, un ago in un pagliaio, la tua Chiesa guardala là” e indicavano alcuni avvenimenti, ma anche piccoli eventi quotidiani come le benedizioni in fabbrica, le visite del vescovo, i regali che riceveva... insomma mi decisi ad essere credibile anche nell’esercizio del ministero. Già da tempo avevo deciso di non accettare più offerte per la celebrazione delle messe. Iniziai a cercare di capire se l’esercizio gratuito del ministero poteva entrare nella *traditio* della Chiesa.

Infatti è necessario, dici, per la Chiesa ritrovare un regime di gratuità del ministero per proporsi come soggetto credibile di una buona notizia, cioè di un evangelo, che voglia raggiungere tutti vincendo ogni barriera.

Ho scoperto, o piuttosto ricevuto, con un accanimento partigiano, il filone che legava i secoli di storia della Chiesa all’esercizio gratuito del ministero. Perché la gratuità non fosse una questione legata solo a san Paolo e ai cosiddetti preti-operai, ma fondamento di credibilità. Dove gli altri esercitavano il diritto di sedersi alla mensa altrui in forza dell’esercizio del ministero della Parola, secondo la tradizione ebraica, Paolo, pur di essere credibile tra i pagani, che non conoscevano questa tradizione, rinunciò al suo diritto e considerò un vanto il suo lavoro, *di giorno e di notte*, perché era quello che garantiva la credibilità dell’annuncio. Doveva dimostrare che la Chiesa era credente in ciò che annunciava, che non si trattava di mestiere. Anche oggi è la credibilità che ci dovrebbe preoccupare per rendere davvero possibile l’evangelizzazione.

Uscito di fabbrica la tua vita ha conosciuto altre svolte, altri lavori, benzinaio, traduttore, infermiere e poi quello più inatteso: scrittore di un romanzo. Perché hai scritto La messa dell’uomo disarmato, perché un romanzo sulla Resistenza?

Cominciai a scrivere come uno si mette allo specchio e si tratteggia. Avendo cinquant’anni scrissi da cinquantenne, scrissi della mia infanzia, di quello che m’era capitato. E lì il gemito della Parola: avevo deciso di diventare prete spinto dagli eventi della Resistenza portando sempre in me, come Franco nel libro, il rimorso di non avervi partecipato. Giunto a cinquant’anni ancora mi sentivo di fronte al silenzio della Parola e per capire scrivevo la storia della mia vita, come avventura di un povero cristiano. E poi lo svelamento di questa Parola che sembrava rimasta muta, che cercai andando da pellegrino per tre anni sui luoghi della Resistenza. La Parola contenuta in quegli avvenimenti si rivelò, per pura Grazia, una partecipazione viva, intensa fino alla morte, al sangue di Cristo gratuitamente sparso.

Nel tuo romanzo sembra che tu attribuisca ai personaggi femminili (per esempio a Maria, moglie di Franco, ma anche a sua madre, e poi a Miriam solidale con i partigiani) il compito di incarnare la Gratuità. Ci vuoi parlare del legame che vedi tra la donna e la gratuità, tra la donna e Dio, in fondo, se Dio è il Gratuito?

Credo che innamorarsi di una donna sia, o possa essere il primo passo, per innamorarsi anche del corpo di Cristo; la donna rimane come punto di riflessione nella vita di uno scapolo, che per scelta libera ha accettato di non avere donna, e in questo modo ha più possibilità di riflettere sul mistero della donna, e quindi riandare al primo giorno quando Adamo dà il nome a tutti gli animali, ma non ne trova uno simile a lui e grida “chi sono?”. Ma c’è un *ad-*, un movimento: Eva data all’uomo come *ad-iutorium*: la donna che dice gratuitamente ad Adamo quello che lui è. Io credo che la donna dica all’uomo, dica anche al prete, dica alla Chiesa quello che l’uomo, quello che la Chiesa è. Eva nella corsa verso Adamo non chiede “cosa mi

dai?”. Per quanto oggi le donne possano truccarsi, hanno comunque un senso innato del darsi senza prezzo, gratuitamente. Così la Chiesa gerarchica, fatta di maschi, dovrebbe tener conto di cos'è la donna come immagine della gratuità.